

PIETRO ESPOSTO

Rosso candido



giallonero

Bonferraro

PIETRO ESPOSTO

**ROSSO
CANDIDO**

Bonferraro Editore

© 2021 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-220-9

«Silenzio, papà scrive».

Ad Antonio ed Eleonora.

Il suo libro non fa un buon servizio al paese.
G. C.

*Questa è la tua canzone Marinella
che sei volata in cielo su una stella
e come tutte le più belle cose
vivesti solo un giorno, come le rose.*
Fabrizio De André

Una notte gelida.

S'era alzato un vento che calava ghiacciando. Stesa sul letto, respirava a pieni polmoni l'aria che entrava prepotente dalla finestrella in alto. Per un attimo fu come trovarsi a casa. Poi s'addormentò esausta.

«Freddo... Che mattina di ghiaccio», mormorava Concettina Trovato, sollevando di malavoglia le pesanti coperte di lana. Si alzò tremando e lesta s'avvio verso la cucina per riscaldare l'acqua necessaria per la toilette mattutina.

Ritornò in camera e aprì le ante della finestra: la luce del lampione di fronte illuminò la stanza.

Suo marito, Carmelo Padellaro, sacrista della chiesa madre, ancora seppellito sotto le coperte, farfugliò parole a gemiti.

«Friddu... i piedi ancora friddi... uuuhh!».

Concettina, indifferente, continuò le sue operazioni.

«Concettina, Concettina... friddu... fa freddo, è vero?».

Ma lei niente.

«Concettina», continuò Carmelo, «mi hai sentito?».

E ancora niente.

«Oh! Ti si sono gelate le orecchie? Mi sentisti o no?», gridò Carmelo scostando la prima coperta.

Concettina si girò verso il marito, lo talìo per bene e disse: «Freddo, fa freddo, sei contento? Ma ora sei pregato di alzarti», gli comandò. «Dobbiamo adornare la chiesa a festa: oggi è la Cannilora, l'hai dimenticato?».

Carmelo si risentì.

«Io? Dimenticato? Concettina Trovato, forse avrai dimenticato tu che il qui presente Carmelo Padellaro è sacrista come la buonanima di suo padre, di suo nonno, del nonno del nonno...».

«Di Mosè... Abbiamo capito, alzati!», tagliò Concettina, intenta a versare l'acqua calda nella bacinella.

«Va bene, alziamoci come sua signoria comanda», s'arrese Carmelo.

Concettina lasciò il marito in cucina impegnato a ingurgitare una tazza di latte caldo col pane inzuppato. Alle sei meno un quarto salì le scale in pietra che conducevano direttamente in chiesa, spuntando nella navata di destra. Quindi, iniziò la consueta ricognizione delle cappelle: uno sguardo veloce al loro interno, una talìata devota a statue, stauine, quadri e reliquari e, nella tiritera ritmata di preghiere a mezza bocca, una controllata attenta ai lumini, alle candele e a ogni altra schiera di lampadine votive.

Una ricognizione che Concettina svolgeva ogni mattina, per terminare nella cappella di san Nicasio, patrono di Acquamara. L'ultima prima della sacrestia, in questa cappella Concettina si attardava per qualche minuto abbandonandosi a preghiere e implorazioni dirette.

Come suo solito, s'inginocchiò davanti la statua e iniziò.

«Santo Nicasio bello, santo onorato mio, a te affido la mia famiglia e fammi la grazia di mettere la testa a posto a mio figlio grande, che pare averla solo a una cosa...».

E come ogni mattina, alla preghiera aggiungeva una sequela di sguardi imploranti rivolti al volto di quel santo che da giovane era stato un soldato, come a volerlo animare da quella finzione di cartapesta.

Successe, però, che, in quella fredda mattina del due febbraio del 1978, l'estasi di Concettina fu turbata da un'insolita visione.

«Cos'è?», s'incuriosì la donna, «ma che è, una foto?».

Distante più di tre metri dalla statua, Concettina non riusciva a vedere bene.

«Ma è una santuzza? E come ci andò a finire appesa alla coscia?».

Spinta dalla curiosità, si precipitò a prendere la scala a tre gradini che usavano per accendere le candele degli altari più alti. Ritornata nella cappella, salì la scala e s'avvicinò alla coscia, guardando da vicino quella fotografia.

«Aaahhh...», urlò e precipitò a terra.

Don Vastiano Aceto, parrino e arciprete della chiesa madre, aveva faticosamente finito di cacare quando fu colto dal potente urlo, proprio nel momento di pulire le tracce dell'appena sofferta incombenza.

Cosa sarà successo a quella femmina?

Si abbassò la tonaca, si lavò le mani e lesto si diresse in chiesa.

«Cosa ci fu...?», mormorava. «Concettina, dove sei? Concettina...».

Giunto nella cappella del santo, vide la donna stesa a terra. S'agitò e iniziò a smuovere con forza quel corpo immobile.

«Gesù mio, cosa è successo? Concettina, Concettina, Concettina... mi senti?».

All'ennesimo scossone del parrino, aprì gli occhi.

«Don Vastiano, don Vastiano, don Vastiano», ripeteva ansimando.

«Sì, Concettina, don Vastiano sono... Cosa è successo?», le chiedeva il prete.

«Don Vastiano, don Vastiano, don Vastiano...», lei rispondeva.

«Sì, Concettina, don Vastiano sono... Calmati ora... Ti è venuto un mancamento?».

«Che vergogna!», farfugliò la donna.

Poi indicò con la mano destra la statua di san Nicasio.

«Là... là...».

Il parrino taliò verso la statua. Avvicinandosi, salì sulla scala, staccò la pagina e la guardò con attenzione alla luce di una candela.

«Ma cosa significa questa porcheria?!», esclamò.

Poi, calmo, la piegò in quattro e la ripose in tasca.

«Concettina, riprenditi, alzati in piedi e vai a chiamare tuo marito. Subito, corri...».

A Carmelo Padellaro piacevano i carabinieri. Non mancava occasione di rivolgersi alla devota arma per

ogni minchiata, appurata o anche solo sospetta, con grande rottura di attributi dell'intera compagnia di Acquamara... Come per la scomparsa delle ali degli angeli nella chiesa di Santa Maria la Nuova. Un furto in piena regola, sosteneva Padellaro. Una semplice ragazzata per Ninni Petralia, il maresciallo di Acquamara. E così, pure quando ritrovò un pesce rosso dentro l'acquasantiera o quando ancora ci mancò la scarpa mancina alla statua del beato Girolamo Lo Sicco. Convinto che dietro ci fosse la mano dell'acerrimo nemico e odiato collega: Giacomino Galipò, il sacrista dell'Annunciazione.

Quindi, alla rivelazione di don Aceto, Carmelo disse prontamente: «Vado a chiamare i carabinieri!», e così stava facendo, se non fosse stato per il parrino che lo fermò con un sicuro: «Dove vai? Scimunito!».

Non si trattava di sfiducia, ma don Aceto preferiva tenersi alla larga dai carabinieri, per via di qualche camurria avvenuta in gioventù. Minchiate di picciotto, cose di rossi e rivoluzione, acqua passata... eppure, al parrino la vista della divisa metteva ancora una certa soggezione: di manganello sulle spalle.

«Don Vastiano, mi ascolti, questa opera del sacrista dell'Annunciazione è! Razza tinta e inutile...», sosteneva con forza Carmelo.

«Ma quando mai...», replicava il parrino, «questa è una carusata, non è cosa di Giacomino Galipò. E, poi, perché avrebbe dovuto mettere in scena tutto questo teatro?».

«Perché? Glielo dico io perché: quelli dell'Annunciazione vogliono rubarci i fedeli e per fare questo fanno girare voci che qua dentro...».

«Qua dentro...?».

«Qua dentro si fa poca chiesa e si prega il...», esitò il sacrista.

«Il...», fece il parrino.

«Il... 'u riavulu, don Aceto, il diavolo», scatarro Carmelo, riempendosi il petto come un tacchino.

Don Aceto lo guardò stranito.

«Ma che dici... il diavolo? E perché noi dovremmo essergli devoti? Carmelo, ma tu sicuro ne sei?».

«E lei come se la spiega quella porcheria?».

«Cose di ragazzi, di picciottazzi...», rispose don Aceto.

«Ché ora un picciottazzo si mette ad appizzare porcherie sulla coscia di un santo... Don Vastiano, ma che fa, babbìa?», replicò Carmelo.

«Effettivamente, di questi tempi, in chiesa ne girano pochi di picciotti», osservò don Aceto.

«Mi ascolti: chiamiamo i carabinieri...», ripropose Carmelo.

Don Aceto si arrese e con un lieve cenno della testa autorizzò il sacrista, il quale sparì in direzione della caserma.

A Ninni Petralia il freddo non dispiaceva. Cosa assai strana per un picciotto nato e cresciuto dalle parti di Mazara del Vallo, in mezzo a pescatori, africani e folate di scirocco di quelle vere, ancora cariche di calura desertica.

E nel maresciallo Petralia questo desiderio di freddo s'era trasformato in un'ostinata ricerca di luoghi dove vivere con temperature medie decisamente poco sicule. Così, dopo aver trascorso beatamente i primi anni di servizio a Belluno, per amore di mamma si decise a fare rientro in Sicilia a patto di ottenere il comando in un paese al freddo. Quindi, spuntata la lista delle caserme vacanti, senza troppi problemi si era agguantato il posto di maresciallo di Acquamara, un paese di mezza montagna capace di essere discretamente freddo, con frequenti occasioni di inverno di stampo continentale.

Come lo era quella mattina del due febbraio: cielo bianco latterino, tuoni cupi e sordi, uccelli a terra, aria frizzante e una sensazione di gelida calma. Una sequela di segnali divini e di antica memoria a preannunciare che nel corso della giornata si sarebbe manifestata la regina dell'inverno: la neve. Che cosa fredda e bella!

Si era appena alzato. Viveva in una stanza di pochi metri quadri, alloggiata nel sottotetto di una casa a salire, ovvero una o due camere per piano collegate da una scala ripida. Una stanzetta discretamente arredata con annessi angolo cottura, bagno e una piccola terrazza

sui tetti di Acquamara, da dove si ammiravano il vallone verde del Canalotto, un bosco di conifere e, prepotenti, i due campanili della chiesa dell'Annunciazione.

Una splendida vista e un alloggio essenziale. Come piaceva a Petralia.

Bussarono alla porta prima ancora che dalla caffettiera uscisse il primo caffè.

«Maresciallo... maresciallo...», una voce conosciuta s'infilò fastidiosa fino al sottotetto, «maresciallo, Carmelo sono... il sacrista della matrice».

Al solo sentirlo, Petralia iniziò a imprecare.

«Ma è possibile mai che quello scassaminchia mezzo parrino del sacrista della matrice mi venga a rompere già di prima mattina? Io non rispondo... Si può mettere l'anima in pace...».

«Maresciallo, dentro è? Apra... è importante!», urlava Carmelo.

Ma lui, silenzio.

«Maresciallo... maresciallo...», continuava a urlare Carmelo.

Intanto, dalla casuzza di fronte, il cigolio di una persiana segnalava la presenza di una spettatrice incuriosita.

«Maresciallo... maresciallo... Apra, cosa importante le devo riferire...».

«Carmelo, chi ci fu?», s'intromise donna Sisidda, che nel frattempo aveva rotto gli indugi. «Successe qualcosa a don Aceto? Bedda matri!».

«No, no, per le anime sante del purgatorio... Don Aceto niente ha, ringraziando Dio... È che...».

Si fermò.

«Chi cosa? Chi fu? Sua moglie?», affondò donna Sisidda.

«Ma quali mia moglie, macari lei bona è... È che...».
Carmelo non sapeva se parlare o no.

«A chiesa? Chi fa... arrubbaru? Bedda matri!», riafondò donna Sisidda.

«Nonsì, niente hanno rubato... Sintissi a mia...», e le raccontò il fatto.

Il fatto che indirettamente, ma volutamente, apprese pure il maresciallo Petralia, che aveva ascoltato il racconto nascosto dietro la finestrella che dava sulla strada.

Aspettò che Carmelo riferisse ogni dettaglio; poi, appresa quella che sembrava una solenne minchiata, decise di affacciarsi.

«Carmelo, che cosa c'è di tanto urgente?», urlò.

«Maresciallo, allora dentro è...», rispose rincuorato Carmelo.

«Perché, è vietato?», replicò brusco.

«No, per carità. Mi scusassi, è che sembrava...», tentò di giustificarsi Carmelo.

«Sembrava cosa? Per caso mi pedina? Conosce i miei spostamenti?», rincarò il maresciallo.

Carmelo arrossì.

«Io? E chi... chi... chi...».

«Chicchirichì, Carmelo, chicchirichì», scandì serio Petralia.

Carmelo s'imparpagliò, restando immobile a taliare verso la finestrella in alto.

«Ascoltami», riprese il maresciallo.

«Sì».

«Vai a prendere un caffè, poi ti fai un giretto, adagio e largo. Quando finisci, non prima delle otto, ti presenti

in caserma e mi racconti perché questa mattina sei venuto fino a casa. Hai capito? Sono stato chiaro?».

«Chiarissimo», rispose Carmelo.

Il giro fu largo anche per donna Sisidda, ma più veloce e preciso, come un piano di guerra tedesco.

Prima tappa “il pane” al forno di Serafina Scelsa, che sfornava le prime forme intorno alle sei. Filoni, pecorelle, pupe e mezze pupe, per il primo rifornimento delle putie di Acquamara e per tutti quelli che non avrebbero saputo iniziare la giornata senza godere del profumo del pane fresco. E donna Sisidda era una di questi.

«Serafina, buongiorno, una mezza pupa e una pecorella... la mezza pupa tanticchia più cotta, mi raccomando».

«Sisidda, questa com'è?», propose Serafina indicandone una.

«Mah...», dubitò Sisidda, «cotta è?».

«Allora, questa com'è?», replicò Serafina indicandone un'altra.

«Mah... cotta è?», ribatté ancora la donna.

«Sisidda, di essere cotta è cotta, ma tu... dimmi una cosa... ta manciari pani o carbone?».

«Cotta la voglio, ché poi mi viene l'acidità», sbottò irritata Sisidda.

«Allora, questa bona è», decise risoluta Serafina.

«Come dici tu... a fornara tu sei...», s'arrese Sisidda.

«Ma... niente sai?», aggiunse a mo' di abbocco.

«Di chi? Chi cosa? Che devo sapere?», sparò a raffica Serafina, pregustando la prossima gustosissima rivelazione.

«Ah... niente sai allora... cose di turchi...», e le raccontò il fatto.

Seconda tappa “la spesa” alla putia delle signorine Galatolo, che aprivano il negozio alle sette in punto, per servire i mezzi filoni imbottiti ai muratori e poi ai picciotteddi che si avviavano, secondo ordine e grado, verso le scuole pubbliche di Acquamara.

E dopo il viavai di panini, prosciutto e salame, provola e mortadella, si presentavano le casalinghe, di gran numero in paese, per mettersi in regola con gli approvvigionamenti quotidiani: per il pranzo, in primis, e per la cena, se questa non fosse stata di recupero.

«Ciccina, come sono questi broccoli?», iniziò a indagare Sisidda.

«Ieri sera i purtaru, freschi freschi sono», rispose Ciccina.

«Ah, bene, e i carciofi? Mi sembrano tanticchia mosci».

«Buoni sono... è che con questo gelo si bruciarono le punte, ma di ieri mattina sono», precisò Ciccina.

«Ah, sì. E dimmi un'altra cosa: fresche sono le patate?».

«Sisidda, stamattina che ti pigliò, il pollice verde...? Tutte cose fresche sono... Se ti piace accatti, mansennò arrivederci», rispose aspra Annuzza, che tra le due proprietarie era la più mascolina.

«E chi ti dissi, cose tinte? Va bene, va bene... Dammi questo broccolino e quattro carciofi contati. E u Signuri tu paga...».

«In contanti», precisò Annuzza.

«Perché, avanzi?», s'infastidì Sisidda. «Ringraziando 'u Signuri, non devo dare a nessuno».

Sisidda pigliò i soldi dalla borsa e pagò quanto dovuto; poi prese il sacchetto con la verdura e vi taliò dentro, annacandosi un po' e ancora un po'.

«Sisidda, ti scordasti qualcosa?», la sollecitò Annuzza.

«No, no. È che, insomma... ma niente ne sapete di Carmelo», fece Sisidda liberandosi.

«Di Carmelo? Quale Carmelo?», chiese incuriosita Ciccina.

«Carmelo, il sacrista della matrice», rivelò soddisfatta Sisidda.

«Ah, Carmelo, il marito di Concettina. Sì, come no?», rispose Ciccina.

«Ah, allora lo sapete?», fece sofferta Sisidda.

«Che cosa?», ribatté Ciccina.

«Come che cosa? Del fatto del pizzino sulla coscia di...».

«Bedda matri, quali coscia?», la interruppe Ciccina.

«Allora niente sapete...», disse soddisfatta Sisidda.

«Cose turche... Stamattina presto, Concettina, la moglie di Carmelo...», e raccontò il fatto.

Terza e ultima tappa “il caffè” di comare Sarina, che aveva l'abitudine di preparare la caffettiera da dodici tazze. Le prime due se le calava suo marito Nofrio, prima di uscire da casa diretto al macello comunale. Quattro abbondanti ai figli Giorgio e Totuccio, versate nel tazzone di latte e pane, come riserva energetica per tutte quelle carriole che avrebbero sollevato al cantiere. Due erano per Micheluzza, l'apprendista sarta, due pure per Salvina, la parrucchiera. E infine le ultime andavano alle due comari, Sarina e Sisidda, con annesso e complice parlamento mattutino.

«Sarina, è permesso?», s'annunciò Sisidda.

«Prego, entra. Assettati che arrivo...», rispose Sarina dalla cucina.

Un odore inconfondibile ammantava la casa, un miscuglio di sciavuru e feto, sugo di carne e merda.

«Sarina, ma stai cucinando trippa?», chiese Sisidda odorando l'aria.

«Perché, si sente?», rispose stupita Sarina.

«No, un pochettino», sottolineò schifata Sisidda. «Trippa è... lavalà quanto vuoi che...».

«Sisidda, la sciacquai sotto l'acqua fresca per due ore», evidenziò offesa Sarina.

«Che non ci credo! Però dipende che cosa aveva mangiato l'armalo», obiettò Sisidda.

«E chi poteva avere mangiato? Erba...», rispose sicura Sarina.

«Va bene, va bene, ma a me queste cose fanno impressione. Io non ci vado pazza», fece come a giustificarsi Sisidda.

«Non sai quello che ti perdi... Calata nella salsa di pomodoro, un po' di cipudduzza e quattro patate, è pietanza da re!», sentenziò fiera Sarina. Poi tagliò: «Amunì, prendiamo il caffè. Freddo fa stamattina: giornata a neve è...».

«Freddo, freddo fa... Questo è inverno con i crismi», aggiunse Sisidda. «Stanotti non poteva pigliare sonno e nelle mattinate m'addumai il braciere: a casa troppo fredda era».

«Bene hai fatto», approvò Sarina.

«A proposito di mattinata... lo vuoi sapere chi s'appresentò alle sette sotto il portone del maresciallo?», fece ambigua Sisidda.

«E io che ne so...», rispose Sarina.

«Carmelo, Carmelo il saristano».

«Ah, sì... e perché?».

«Perché? Dice che stamattina presto, Concettina, sua moglie, prima della messa s'aveva appartato nella cappella di santo Nicasio per recitare qualche preghiera e... senti cosa successi... appizzata sulla coscia del santo, Concettina trovò...».

Una fotografia di 'na fimmina nura; anzi, una fimmina nura e un masculu niuru; anzi, una fimmina niura e un picciotteddo biunno, nuri tutti e due. Du fimmini tedeschi, biunne, chi minni grossi. Un masculu scicchigno e 'u parrinu cu culu di fora, ca tonaca isata.

Insomma, tempo un paio d'ore ad Acquamara non si parlava d'altro. E più la voce girava, più aumentavano le versioni di quella volgare visione che aveva ridotto a svenimento la moglie del sacrista.

«Pronto, Giacalone, il maresciallo sono».

«Pronto, maresciallo, mi dica», rispose l'appuntato Michele Giacalone dal suo posto in caserma.

«Tra qualche minuto dovrebbe arrivare in caserma Carmelo, il sacrista della matrice», espose il maresciallo, facendo trapelare un certo disappunto.

«Chi camurria...», notò l'appuntato.

«Giacalone, lascia stare la camurria. Io ritarderò un poco, tu fallo accomodare; anzi, fai una cosa, inizia a raccogliere quanto ha da dirci. Se è come penso io, si tratterà sicuramente di una minchiata... A dopo».

«Agli ordini, maresciallo».

La prima neve si era posata regolarmente sui piani di Santa Maria, un largo pianoro a più di mille metri di altezza, situato sotto l'ultima scarpata della possente montagna del San Calogero.

Il maresciallo Petralia conosceva bene quelle alture. Le raggiungeva tramite una comoda strada asfaltata che, lasciata la parte alta dell'abitato di Acquamara, passando per le contrade di San Vito e San Nicola, consentiva di raggiungere il pianoro in meno di mezz'ora.

E, in quella mattina nevosa di febbraio, non avrebbe mai e poi mai potuto rinunciare alla prima camminata sulla neve immacolata caduta durante la notte, soffice e silenziosa, con quella sensazione di pace che avrebbe appagato il suo essere essenzialmente un siculo di montagna sciarriato con il mare.

E poi avrebbe riempito il tettuccio della macchina di neve fresca e, come un picciriddo, sarebbe rientrato contento in paese con il chiaro segnale che la neve era arrivata. E così fece. Accumulò una ventina di centimetri sul tetto della macchina e ripartì tutto eccitato verso Acquamara.

Aveva percorso i primi due chilometri. Alla vista dell'abbeveratoio di San Nicola, gli venne il desiderio di assaporare l'acqua agghiacciata che scorreva dal cannolo di ferro sul manto limaccioso che copriva quasi interamente la cisterna.

Finito di bere, s'apprestò a rientrare in macchina, ma fu incuriosito dalla porta spalancata della piccola chiesa accanto e s'avvicinò. Non c'era anima criata. Sul sagrato v'erano i segni freschi del passaggio di una mandria di vacche, di un'ora al massimo.

Entrò nella chiesa. La poca luce riusciva a malapena a tracciare le sagome dei miseri arredi: quattro file di panche, due a destra, due a sinistra, un grosso candelabro, un crocifisso e l'altare.

Si girò attorno, continuando a squadrare l'interno della chiesa a destra e a manca, dritto e di dietro, sopra e, proprio sopra...

Ma che minchia è?

Petralia non riusciva a capire cosa fosse quella cosa che pendeva dal lampadario, appizzata a cavallo su uno dei bracci, in verticale, proprio sopra l'altare.

Si fece il segno della croce, si taliò in giro e lesto salì sopra il tavolo consacrato. Attaccate a una catena di ferro, pendevano un paio di manette. Le guardò da vicino. Erano di plastica, finte, come quelle dei carusi a carnevale.

Petralia s'infuscò.

La gente non sa più cosa inventarsi per fottere.

Sfilò la catenella dal lampadario attorcigliandola con le manette, scese dall'altare e, rifacendosi il segno della croce, uscì dalla chiesa. Chiuse il portone, cercò in macchina una busta dove riporre lo stravagante ritrovamento e ripartì per Acquamara.

Guidava adagio, distratto dalla visione di quelle manette finte. Una ragazzata, sicuramente, oppure un segnale, un avvertimento... e per avvertire di cosa?

Vuoi vedere che tutte quelle minchiate del sacrista della matrice... Ma no, non può essere, eppure... Chissà cosa ne penserà Pierpaolo.

Era talmente assorto nei suoi pensieri da non notare subito la ragazza che, con uno zainetto sulle spalle, camminava spedita sul ciglio della strada. La vide dallo specchietto retrovisore quando l'ebbe superata di una ventina di metri. Alta, esile e chiaramente forestiera, per via di quel biondo chiaro che brillava alla luce esigua di quella mattina.

Fece retromarcia, si fermò e, sceso dalla macchina, le disse: «Buongiorno, cosa ci fa da sola in mezzo alla campagna con questo freddo? Su, su, salga in macchina».

«No... no...», rispose ruvida la ragazza.

«Cos'è... non si fida?», la rassicurò Petralia, «sono un carabiniere, stia tranquilla».

«Anastasia Boromina, cittadina sovietica», ripeté Petralia.

«Bo-ro-di-na», puntualizzò la ragazza.

«Sì, mi perdoni, Borodina. E cosa ci fa una giovane cittadina sovietica in uno sperduto paese siciliano, a febbraio?», domandò incuriosito Petralia.

«Vado spesso in giro, mi piace camminare», rispose la ragazza.

Petralia strinse la bocca.

«Uhm, una giovane cittadina sovietica, che viaggia da sola a piedi in mezzo alla sconosciuta Sicilia, al freddo?».

«Non proprio sconosciuta, sono per metà siciliana: mia madre è originaria di Palermo e da quando ha

divorziato è ritornata a vivere nella sua città e io alla prima occasione mi precipito da lei».

«... per girare a piedi in pieno inverno», osservò sarcastico Petralia.

«Sì, adoro camminare, soprattutto la mattina presto. Sono arrivata ieri sera ad Acquamara e così stamattina sono uscita all'alba con l'intenzione di raggiungere la cima del San Calogero, solo che...».

«Solo che...», l'interruppe Petralia.

«Solo che non avevo considerato bene le condizioni del tempo. Ho la tempra dei russi ma devo ammettere che oggi è difficile camminare a piedi: una Sicilia così fredda non l'avevo mai vista».

«Fredda e bellissima», esultò Petralia.

«Per carità», lo smorzò la ragazza, «il freddo lo lascio altrove, io la preferisco assoluta e calda».

«Questione di gusti... Vede, Anastasia, io amo pensare che la Sicilia è come un vuoto a prendere».

«Come cosa?», s'incuriosì la ragazza.

«Un vuoto a prendere... un vuoto in grado di racchiudere un senso o, meglio, i sensi...», rispose Petralia.

Il maresciallo era riuscito a catturare l'attenzione della ragazza.

«O meglio ancora i mille sensi che prendono forma nell'isola», aggiunse Anastasia. «Ma perché a prendere?».

Petralia, soddisfatto, temporeggiò qualche secondo, poi continuò.

«Perché è femmina... t'ammalia, ti conquista, ma...».

«Ma...», fece la ragazza.

«Ma, anche se ti lascia la libertà di viverla come vuoi, di vederla calda o fredda, mare e montagna, poi, come una femmina gelosa, definitivamente ti prende

e ti domina cosicché, riempito quel vuoto del tuo personale essere siciliano, percepisci il mondo», sentenziò Petralia.

“Ti prende e ti domina”. Anastasia si bloccò. Quelle parole l’avevano bruscamente riportata all’autentico motivo per la quale si trovava ad Acquamara, in quella fredda mattina di febbraio.

«Senta, mi perdoni, ma vorrei proseguire a piedi. Si fermi, mi faccia scendere dalla macchina», chiese con fermezza.

Petralia s’inquietò.

«Cosa le è successo così all’improvviso?».

«Niente, ma mi faccia scendere», ribadì la ragazza.

«Ma stiamo arrivando in paese, mancano poche centinaia di metri. Mi dica dove alloggia e l’accompagnerò volentieri», replicò Petralia.

«Non si preoccupi, continuerò a piedi, grazie».

«Ma...».

«Si fermi, per favore».

Petralia si bloccò e la ragazza scese.

«Allora...», cercò di parlare Petralia.

«Grazie per il passaggio, addio», tagliò Anastasia, ricominciando a camminare.

Petralia ripartì. Imboccò una stradina, poi parcheggiò al primo slargo. Scese dalla macchina e ritornò indietro: di Anastasia nessuna traccia.

Sicuramente, pensò, avrà preso una camera in affitto.

Ritornò in macchina e si fermò alla prima cabina telefonica, per chiamare in pretura.

«Pronto, Delia, Petralia sono. Pierpaolo è in ufficio?».

«Buongiorno, maresciallo», rispose premurosamente la segretaria del pretore, «no, non è ancora arrivato, ma sarà qui a momenti. Devo riferire qualcosa?».

«No... no, passerò dopo».

Delia si raddrizzò sulla sedia.

«Ma certo... l'attendo con vero piacere».

«Cosa?», fece il maresciallo, che da qualche tempo aveva notato l'interesse della ragazza.

«No, no, mi perdoni, volevo dire che...», tentò di riprendersi la ragazza.

«Va bene, va bene. Ah, quasi dimenticavo, mi saprebbe dire se ci sono affittacamere ad Acquamara?».

«Beh, sì, qualcuno c'è... Ma le serve una stanza? Potrei ospitarla...», propose la ragazza.

«No, no, io sono a posto, grazie. È per un mio amico, che dovrebbe venire a trovarmi, e...».

«Sì, mi perdoni. Allora può chiedere del signor Chiaramonte».

«Grazie. E dove lo potrei trovare?»., domandò Petralia.

«Abita dalle parti della chiesa di San Michele Arcangelo. Domandi pure all'edicolante che si trova a pochi metri».

«Ah, sì, ho capito... l'edicola di Carabillò?», chiese conferma il maresciallo.

«Esatto».

«Grazie, Delia, gentilissima. Allora a dopo».

«A dopo», sospirò Delia.

Carmelo Padellaro moriva dalla voglia di confidarsi con il maresciallo, ma aveva ricevuto l'ordine preciso di fare un giro bello largo e di presentarsi in caserma non prima delle otto.

A Carmelo, però, la vicenda bruciava assai.

Come faccio a non parlarne con nessuno? Attendere fino alle otto... Quasi un'orata piena manca ancora!, pensava ormai cotto.

Quindi, di malavoglia, se ne andò a girovagare dalle parti della piazza del paese, a quell'ora piena dei tanti operai che vi si ritrovavano per cercare un lavoro alla giornata, ma anche per prendere un caffè prima di partire per il cantiere o per le campagne.

Al bar Muscatello era un viavai di cristiani: picciotteddi alle prime armi e uomini di lungo pelo come Giovannino, compare di matrimonio di Carmelo. Era uno dei più quotati carrettieri di Acquamara, da cui il soprannome *'ncrocca e tira*.

«Carmelo, che ci fai di prima mattina al bar?», chiese stupito al compare che non era un frequentatore di quel genere di locale. «Ci fu sciopero di messe alla matrice?».

«Giovannino, non babbìare, la cosa seria è», rispose Carmelo.

«Ah sì... e che successe?», domandò Giovannino.

«Successe che quella cosa inutile del sacrista dell'Annunciazione vuole la guerra e guerra avrà!», proclamò Carmelo, fiero e ad alta voce, richiamando volutamente l'attenzione di mezzo bar.

Attenzione che effettivamente ebbe da parte di quanti stavano consumando un caffè veloce al bancone, del banconista, dell'aiuto banconista e degli altri seduti ai tavolini. Compreso il dottore Agostino Privitera, vedovo sessantino, originario di Villammare e funzionario della locale pretura, il quale ogni mattina era solito consumare lì la colazione, latte macchiato e brioche calda, leggendo il *Giornale di Sicilia*, prima di recarsi a lavoro.

«Addirittura si parla di guerra!», osservò Giovannino.

«Guerra, guerra... e di quella seria», riprese Carmelo.
«Non posso riferire tutti i particolari, ma ieri notte dei sicari inviati da quel fituso del sacrista dell'Annunciazione hanno osato profanare il sacro tempio della matrice!».

A questo punto la curiosità di mezzo bar si fece sostanziosa.

«'Sti gran vastasi... E chi fecero?», intervenne Ciro Castorina, spazzino, matriciaro da generazioni.

«Cose che non si possono cuntari...», si sbilanciò Carmelo.

«Arrubbaru?», domandò agitato Ciccio Speciale, imbianchino, anche lui matriciaro.

«No, no, niente toccarono... Piuttosto quello che hanno lasciato!», rispose Carmelo.

Tra i presenti ci fu un certo mormorio. Il trasi e nesci di Carmelo stava cominciando a irritare.

«Carmelo, ma stamattina hai voglia di babbìare? Noialtri dobbiamo andare a lavorare. Se te la senti, cunta, oppure vai a...», s'intromise risentito Paolino Castellina, falegname, più vicino alla congrega dell'Annunciazione.

Messo con le spalle al muro, Carmelo raccontò quello che doveva cuntare, anzi aggiunse e aggiunse tante di quelle fantasie che neanche lui riusciva più a capacitarsi di come gli erano venute fuori. Fantasie che in testa a paesani, vecchi e picciotti si coloravano ulteriormente di altra lussuosa inventiva, tale che alla fine un singolo culo diventava una cavalleria di culi pittati di rosso e così via, fino ai limiti del vastamente concepibile.

La prima neve, ancora acquosa, s'era fatta scorgere nella zona alta del paese. Alle otto se ne vedevano i primi segni sulle macchine parcheggiate.

Giovanni La Cintola, neo sindaco di Acquamara, stava spazzando i pochi millimetri di neve accumulati sul parabrezza della sua automobile, quando gli s'avvicinò Filippo Gennuso che, come da copione, avviò la sequela di convenevoli tipici del rango a cui apparteneva, ovvero di uomo che si sentiva cucuzza.

«Signor sindaco», lo salutò con un largo movimento del braccio destro.

«Buongiorno», rispose secco La Cintola.

«Le porto i saluti dei contadini di San Giovanni».

«E buongiorno pure ai contadini», replicò il sindaco.

«Questo dipende da vossia», puntualizzò Gennuso.

«Da me? Lei mi accolla funzioni che... Io, a quanto mi risulta, non ho ancora assunto la delega alle buone giornate», precisò il sindaco.

«Lei ha le deleghe giuste per le cose giuste, come quelle che servono a fare in modo che la strada interpoderale di San Giovanni venga appaltata al più presto... o dovremmo pensare che lei non ha a cuore il benessere dei nostri contadini?», evidenziò Gennuso avvicinandosi al sindaco.

«Per carità, ma per essere precisi in quella contrada di contadini non ne risiedono né, tantomeno, vi travagliano», obiettò La Cintola.

«Questo è irrilevante. Lei costruisca la strada, che poi i contadini ci andranno ad abitare... È chiaro, o no?», replicò Gennuso alzando il tono della voce.

«Se è chiaro è competenza mia», il sindaco reagì alzando a sua volta la voce. «Ora, se permette, dovrei andare a lavoro. Buona giornata».

La Cintola entrò in macchina e avviò il motore.

Gennuso rimase immobile. Poi sferrò un colpo secco sul tettuccio, la poca neve che vi si era accumulata cadde in blocco.

«Buona giornata, sindaco, e buon lavoro», urlò.

Il sindaco partì senza indugiare.

«Talia, Ginetta, gli uccellini a terra ci sono... la neve, la neve sta arrivando».

Padre Antonio Gelsomino, l'anziano parroco dell'Annunciazione, era esaltato come un picciriddo. Ingenua eccitazione che, a dire il vero, provava per tutte le categorie di eventi climatici.

«Chi trona, chi lampi... Santa Barbaredda, affacciata a la finestredda, carmàti 'sta timpesta».

Così come per morti improvvise, incidenti, ricorrenze, catastrofi e ogni annuncio in edizione straordinaria della televisione.

«Madre santa, che tempi tristi... Era un bravo cristiano, non faciva mali a nessuno... Io ai tempi di Mussolini non mi poteva lamentare... I peccati, i peccati... a Marunnuzza piange per i nostri peccati... mischini».

Ginetta, la perpetua, gli andava dietro in servile accettazione.

«Bonu è padre Antonio... un santu».

Stavano, quindi, guardando la prima neve cadere, entrambi appoggiati al davanzale di marmo della finestra grande della sacrestia, quando entrò agitato il sacrista.

«Padre Antonio, padre Antonio... Stavolta la fecero grossa!», esordì Giacomino Galipò.

Padre Antonio cercò di calmarlo.

«Giacomino, calmati, che poi ti viene l'affanno... Sediamoci e mi dici cosa è successo».

Il sacrista seguì il consiglio del parrino: prese tre sedie in vimini dalla catasta a uso della chiesa e le sistemò vicino al davanzale della finestra.

«Ora vi cunto tutte cose», disse invitando parroco e perpetua a sedersi accanto a lui.

E attaccò.

«Stamattina avevo intenzione di controllare la macchina che suona le campane, perché ultimamente babbia – non c'è nottata che l'orologio non perde colpi – e così feci... Appena entrato in chiesa, me ne salii dritto dritto sopra al campanaro e arrivato in cima, proprio dintra la cella delle campane... che cose... che cose...».

«Che cose?», chiese preoccupata la perpetua.

«Che cose! Signuruzzu mio, mi vergogno pure a raccontarlo...».

«Cunta, cunta, che 'u Signuruzzu non si offende», lo tranquillizzò don Antonio.

Giacomino guardò in alto come per assicurarsi della dispensa che aveva appena ricevuto, poi continuò.

«Attaccata alla campana grande pinnuliava una femmina tutta nuda».

La perpetua gettò un urlo violento, poi s'accasciò sulla sedia. Don Antonio, imparpagliato, s'alzò in piedi e allargò le braccia al cielo.

«Madonnina mia, Signuruzzu, san Michele Arcangelo, santu Nucasu, san Giovanni Battista, beato Giacomino,

Padre Santo... dintra 'sta chiesa benedetta ammazzaro una femmina!».

Giacomino, capito l'equivoco, intervenne risoluto.

«No, no, no... Quale ammazzatina! No, no... una femmina di plastica era, di quelle che si gonfiano con l'aria... una cosa finta».

Don Antonio sembrò non aver afferrato quanto detto da Giacomino, che quindi lo prese di forza e lo rimise a sedere.

«Don Antonio, si calmi! La femmina era finta: si tratta di una bambola gonfiabile».

«Ah, sì, finta... finta... una femmina finta... Ma, Giacomino, dimmi una cosa: ma cosa viene a essere una bambola gonfiabili?».

Giacomino arrossì.

«Don Antonio, per il momento non è ora di spiegazioni... Dia aiuto a donna Ginetta, io intanto avvicino in caserma per fare la denuncia».

«Sì, sì, bravo! Vai da carabinieri... vai, figlio mio», lo esortò don Antonio.

Giacomino uscì dalla sacrestia.

«Ginetta, Ginetta, riprenditi! Nenti, nenti ci fu... una bambola trovò... così di picciriddi...».

Ginetta aprì gli occhi.

«Una bambola? Di picciriddi? Che sono dolci!».

Pierpaolo Preti, pretore di Acquamara, scapolo bellocchio di trent'anni, era nato a Sant'Ilario d'Enza.

Non accettava il freddo in Sicilia. Non era logico, in quanto la logica è una questione di mera latitudine: al nord fa freddo, al sud deve fare caldo. È la logica.

E per sostenere la sua di logica, era risoluto nell'esibire, anche nei mesi più freddi, un vestiario eternamente primaverile, anche quando il diretto di tramontana s'intagliava sotto la nuca e scendeva gelido grattando la schiena. Una giacchetta di finta lana, schietta sul petto, per coprire una camicia rigorosamente di cotone, e sotto nient'altro che pelle. Un paio di pantaloni attillati. Mocassini con calzetto corto o un agile stivaletto.

Come quella mattina col cielo nevoso e tuoni sordi.

Parcheggiò la macchina nel posto a lui riservato ed entrò spedito nella moderna costruzione, che da pochi mesi ospitava gli uffici della piccola pretura mandamentale. Un fabbricato anonimo di calcestruzzo armato e tapparelle, ancora non compiutamente rifinito, quindi limitato alle caratteristiche essenziali dello stile architettonico imperante: pilastri, muri con laterizi in rustica vista e finestre in alluminio anodizzato.

Delia se ne stava contratta sulla sedia della sua scrivania nella prima camera subito dopo la sala d'aspetto. La condivideva con il collega anziano, facente funzioni di cancelliere, Agostino Privitera. Ce n'erano due scrivanie:

quella del collega, di noce scuro, ampia e consumata, residuo di chissà quale ufficio dismesso, e la sua, più piccola, con il ripiano verde scolastico. Due librerie metalliche riempite confusamente con una decina di faldoni e tra le due scrivanie una misera stufa a gas che stentava a riscaldare la stanza. Alle pareti ancora nessun quadro, a eccezione dell'immagine sacra del beato Girolamo Lo Siccò, compatrono di Acquamara.

«Buongiorno, signorina Delia, tutto bene? Ma sta male?», esordì il pretore notando nella giovane segni di spasmi sul viso.

«Buongiorno a lei, dottore. No, bene, anzi no. Fa freddo e non riesco a...».

«Suvvia», sbottò il pretore, «che sarà mai! Lei, cara signorina, ha mai provato il vero freddo? Dico freddo, ghiaccio, gelo, non approssimate imitazioni sbiadite dal sole».

Delia provò ad articolare una risposta.

«Con tutto il rispetto, dottore, per me il freddo è freddo quando si sente freddo, e io questa mattina ne sento assai. Ma non vede che sta quasi nevicando!»

Il pretore si mise a ridere.

«Neve? Lei ha il coraggio di chiamare neve quella sorta di ghiaccio annacquato che ogni tanto vi cade in testa gettandovi in pieno panico apocalittico? Solo una scusa per chiudere scuole, municipio e pubblici uffici e... un paese intero. Evviva la neve!».

Delia non se la sentì di replicare. A vederlo fiero e rigido nella sua giacchetta attillata di fresco lana, ogni ragionevole contestazione sarebbe stata inutilmente annientata da quell'orgoglio da paraculo artico.

«Dottore, va bene, ha ragione... Mezz'ora fa ha chiesto di lei il maresciallo Petralia».

«Che voleva?», chiese il pretore.

«Ah, non lo so...», sospirò la ragazza, «mi ha detto solo che sarebbe passato più tardi».

«Bene, quando si farà vivo ne sapremo di più», replicò l'uomo avviandosi verso la sua stanza. Poi, nell'aprire la porta: «Signorina, spalanchi la finestra! Non la sente questa fastidiosa puzza di gas?».

Delia attese che il pretore scomparisse nella sua stanza. Quindi, rimanendo immobile in posizione rannicchiata, si limitò a osservare: «Quest'uomo è folle, folle veramente!».

Aveva iniziato a nevicare per davvero. Grossi fiocchi di neve scendevano fitti e l'asfalto cominciava a scomparire sotto il manto bianco.

Michele Giacalone ammirava lo spettacolo contento. Rideva. Rideva e sfregava le mani, sfregava le mani e stringeva le spalle, muovendo ritmicamente i gomiti.

«Freddo, che freddo! Nevica con i fiocchi... moru, chi friddu!».

Effettivamente, a parte la nevicata in corso, all'interno della stanza della vecchia caserma dei carabinieri il freddo era tagliente. L'unica fonte di calore era una vecchia stufa catalitica a tre fuochi, di cui solamente uno funzionante.

«Pazienza», era l'opinione del collega Scavuzzo.

«Che seccassero le corna al governo», era invece il pensiero del giovane appuntato.

Comunque, a parte il governo, oramai Giacalone si era abituato al freddo di Acquamara, tant'è che, su

suggerimento della nonna, il cui fratello aveva fatto il militare a Pordenone, si era pure impraticchito nell'utilizzare una serie di idonee contromisure: calzettone di lana fino all'inguine, per preservare la parte di sotto, e maglia di lana doppia a scaldare il petto. Per dormire, coppolone e calze da notte, di lana grossa ovviamente.

Eppure, quella mattinata di pigliare calore non se ne parlava affatto.

«Pazienza e sempre 'nte corna!», ripeteva.

A riscaldare l'aria in quella stanza della caserma ci pensò il gran casino che scoppiò di lì a poco, come un pezzo di carbone vivace in una brace.

Accese il fuoco Giacomino Galipò, sacrista dell'Annunciazione, che aveva anticipato di alcuni minuti il collega Padellaro, quello della matrice. E così, quando in risposta al suo "chi è? Desidera?", Giacalone sentì le parole "il sacrista della...", non gli fece terminare la frase che gli aprì la porta.

Ora, Galipò non era secondo a Padellaro, perché macari lui aveva l'abitudine, assai frequente, di andare a scattarrare fatti e minchiate varie all'indirizzo dei carabinieri. Così, l'appuntato Giacalone, che non riusciva ancora a distinguere per bene quale dei due fosse di una o dell'altra chiesa, seguì alla lettera gli ordini del maresciallo. O almeno così credeva.

«Prego, si accomodi, si sieda. Il maresciallo mi ha avvertito che...».

«Ah, il maresciallo non c'è?», chiese Giacomino.

«No, ma sarà qui a momenti. Lei, intanto, mi dica... mi dica... Cos'è successo?».